Da Francesco a Leone XIV: l'inquietudine come eredità spirituale

Antonio Spadaro S.I.

Care amiche, cari amici,

quando mi è stato chiesto di parlare oggi del passaggio da papa Francesco a Leone XIV, ho sentito che non potevo limitarmi a fare un'analisi distaccata, come uno storico che si china su documenti già sedimentati. Ho sentito invece la necessità di restituire ciò che ho vissuto: i giorni della morte di Francesco, i suoi funerali, il tempo denso di attesa che ha preceduto il conclave, e infine l'annuncio, dalla loggia di San Pietro, dell'elezione del nuovo pontefice.

Il libro *Da Francesco a Leone XIV* è nato così: come un diario interiore. Non come un trattato, non come un manuale, ma come la cronaca vissuta di un passaggio che considero epocale. Scrivere, per me, è stato un modo di elaborare un lutto personale – la scomparsa di un Papa che avevo seguito con vicinanza per dodici anni – e, insieme, un modo per accogliere il nuovo, per aprire lo sguardo a ciò che stava nascendo.

1. L'eredità di Francesco

Quando si è chiuso il pontificato di Francesco, molti si sono chiesti quale fosse il suo "programma". Ma questa domanda è mal posta. Francesco non ha mai avuto un programma nel senso classico: non ha mai presentato un elenco di riforme da applicare, né un piano di governo precostituito. La sua forza è stata, piuttosto, quella di procedere passo dopo passo, lasciandosi guidare dal discernimento.

Discernere significa leggere la realtà alla luce dello Spirito, non imporre idee astratte sul reale. Francesco non ha mai sopportato le ideologie, nemmeno quelle che si travestono da progetti ecclesiali. Diceva: «La realtà è superiore all'idea». Questo vuol dire che i processi reali, concreti, vissuti dalle persone, contano più delle formule teoriche.

Per capire questo stile basta ricordare l'episodio del Cile. Quando esplose lo scandalo degli abusi, Francesco inizialmente si fidò di informazioni ufficiali, che si rivelarono parziali e fuorvianti. Poi, grazie all'ascolto diretto delle vittime, comprese di aver sbagliato. Scrisse una lettera in cui riconosceva con umiltà i suoi errori e chiedeva perdono. Fu un gesto straordinario di sincerità, che mostrò come intendeva il governo della Chiesa: non come applicazione di regole dall'alto, ma come immersione nelle ferite del popolo di Dio.

Questo è il cuore della sua rivoluzione: il Papa non è un sovrano che decide da solo, ma un pastore che cammina con il popolo e discerne insieme ad esso.

Per Francesco, la riforma della Chiesa non avviene con colpi di bacchetta magica, ma con una paziente semina di piccoli gesti. Amava ripetere un detto ignaziano: «Il divino si rivela non nel più grande, ma nel più piccolo». Così, a volte, un'omelia a Santa Marta poteva avere più peso di un documento ufficiale, una telefonata a una persona malata poteva dire più di mille discorsi.

La sua riforma è stata, insomma, una *rivoluzione a piccoli passi.* Non un'ideologia del cambiamento, ma un'arte del discernimento.

Un'immagine sintetizza tutto questo: quella dell'"ospedale da campo". La Chiesa, diceva, non può essere un tribunale che giudica dall'alto, ma un ospedale che cura le ferite dell'umanità. «È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo alto», diceva. «Prima

bisogna curare le sue ferite». Questa immagine, tanto semplice quanto incisiva, ha ridisegnato l'immaginario ecclesiale.

Ecco perché, alla fine, non possiamo ridurre l'eredità di Francesco a un elenco di riforme istituzionali. La sua vera eredità è uno *stile spirituale*, un modo di guardare e di agire: ascoltare la realtà, discernere nello Spirito, agire con misericordia. È questo il fuoco che egli ci lascia.

—— Se dovessi riassumere in tre parole l'***eredità spirituale*** di Francesco, sceglierei senza esitazione: misericordia, discernimento e fraternità.

La misericordia come nome di Dio — «Il nome di Dio è misericordia». Con questa frase, ripetuta più volte, Francesco ha voluto imprimere un marchio sul suo pontificato. Non un concetto astratto, ma un volto concreto: quello del Padre che accoglie il figlio prodigo, quello di Gesù che perdona l'adultera, quello del buon Samaritano che si china sull'uomo ferito. Ricordiamo il suo «todos, todos, todos» pronunciato in più occasioni.

Il discernimento come metodo — Il secondo pilastro è il discernimento. Per Francesco non esistono situazioni astratte: esistono persone concrete. Ogni storia è unica, ogni coscienza ha bisogno di essere accompagnata. In questo senso, *Amoris laetitia* non è stata un documento di compromesso, ma un testo di grande libertà spirituale: non si tratta di applicare regole, ma di aiutare ciascuno a discernere la volontà di Dio nella propria vita. Questo approccio ha spiazzato molti. Alcuni avrebbero preferito regole chiare e indiscutibili. Ma Francesco ha ricordato che la Chiesa non è una dogana che controlla chi entra e chi esce, ma una casa dove si impara a camminare insieme.

La fraternità come orizzonte — Il terzo pilastro è la fraternità. L'enciclica *Fratelli tutti* è stata la carta magna di questa visione. Non un testo per soli cattolici, ma per l'intera umanità. Ricordiamo il gesto di Abu Dhabi, nel 2019: l'incontro con il grande imam di Al-Azhar e la firma del Documento sulla fratellanza umana. È stato un atto profetico, che ha indicato una strada: il dialogo non come strategia diplomatica, ma come vocazione evangelica.

—— Passiamo ora a un altro aspetto decisivo: ***la riforma ecclesiale***. Francesco non ha mai pensato la riforma come un'operazione amministrativa. Non è stato un ingegnere della curia. È stato, piuttosto, un pastore convinto che la vera riforma è *conversione*.

Sinodalità: una Chiesa che cammina insieme — La parola chiave è sinodalità. Significa: la Chiesa non è un'élite di pochi, ma il popolo di Dio che cammina insieme. Nei Sinodi da lui convocati ha voluto un metodo di ascolto reale con la consapevolezza che Dio parla non solo ai vertici, ma a tutti i battezzati.

La lotta all'"indietrismo" — Parallelamente, Francesco ha combattuto quella che chiamava la tentazione dell'"indietrismo": il rifugiarsi in un passato idealizzato, il ripiegarsi nostalgico.

—— Accanto alla riforma ecclesiale, Francesco ha incarnato una ***visione sociale e politica*** radicale.

Una Chiesa povera e per i poveri — La sua prima visita, a Lampedusa, fu un segno profetico. Denunciò la "globalizzazione dell'indifferenza" di fronte ai migranti che morivano in mare. Da allora non ha mai smesso di difendere i poveri, gli scartati, gli invisibili.

L'ecologia integrale — La sua enciclica *Laudato si'* ha introdotto una novità epocale: l'ecologia integrale. Non si tratta solo di difendere l'ambiente, ma di riconoscere che tutto è connesso. Il grido della terra e il grido dei poveri sono lo stesso grido.

La pace in un mondo lacerato — Infine, la pace. Francesco ha parlato di una "terza guerra mondiale a pezzi". Ha denunciato la corsa agli armamenti, ha invocato il dialogo, ha cercato di mediare in conflitti dimenticati. Il suo viaggio in Iraq, nel 2021, resta un gesto memorabile. In un Paese ferito da decenni di guerra, il Papa ha testimoniato che la Chiesa non ha paura di entrare nelle trincee del dolore. E questi fino alla fine, fino alle sue quotidiane telefonate al parroco di Gaza.

2. Dalla storia come prodotto alla storia come processo

Un tratto decisivo del pontificato di Francesco è stato il cambio di paradigma che ha proposto: non pensare la storia, e dunque la vita della Chiesa, come un "prodotto" già finito, ma come un *processo in divenire*.

Lo ripeteva spesso: «Il tempo è superiore allo spazio». Che cosa significa? Significa che conta di più avviare percorsi, anche piccoli, piuttosto che occupare spazi di potere. Conta di più accompagnare processi di crescita piuttosto che pretendere risultati immediati e visibili.

Questa idea ha avuto ricadute enormi. Ha cambiato il modo di intendere la dottrina, che non è un pacchetto chiuso e immobile, ma un corpo vivo che cresce e si approfondisce con la storia. Ha cambiato il modo di intendere la pastorale, che non è l'applicazione rigida di norme, ma l'arte di accompagnare persone concrete, con i loro tempi e le loro difficoltà.

Per Francesco, la Chiesa non è una fortezza che custodisce un tesoro, ma un popolo in uscita che cammina nella storia. Non è un "prodotto" statico, ma un "processo" animato dallo Spirito.

3. Lo stile di Francesco: il "desborde"

Quello di Bergoglio è stato un pontificato di frutti, ma soprattutto di semi, con una sua propria francescana eccezionalità. Il valore e gli effetti della sua eredità si verificheranno col tempo, si misureranno con la prova della storia e non dei blog. Ha lasciato soprattutto un metodo: il discernimento spirituale. Il suo governo della chiesa non è mai stato guidato da idee preconfezionate, bensì da un fiuto, e una lettura profonda della realtà, attraverso lo sguardo di un pastore immerso nel popolo. Bergoglio considerava l'istituzione ecclesiale come un'«armonia» – non un semplice e umanissimo equilibrio – che si forma costantemente dal disordine della diversità e dei contrasti. Ha mantenuto attiva l'inquietudine tra carismi e istituzioni, consapevole che la chiesa è «popolo pellegrino ed evangelizzatore», realtà sempre eccedente ogni forma. Lui lo chiamava il «desborde», il debordare, di Dio.

A chi ha temuto che il «disordine» fosse pericoloso, l'allora cardinale Prevost nel 2024 in una parrocchia agostiniana dell'Illinois, aveva detto: «Francesco non ha paura di scuotere un po' la barca, di scuotere le cose. E quando lo fa, ci sono persone che si sentono a disagio. Abbiamo tutti personalità diverse, e abbiamo tutti modi diversi di voler mantenere la barca calma e di dire: per favore, non scuotere la barca, per favore, non farlo. E Francesco dice: "Andrà tutto bene". Gli piace il Vangelo con Gesù che sembra dormire nella barca e i discepoli sono in preda al panico e dicono: "Perché stai dormendo, stiamo per morire". E Gesù sa benissimo cosa sta succedendo, ma li lascia scuotere». Prevost aveva capito perfettamente l'inquietudine evangelica di Bergoglio.

4. La vera sfida del Conclave: non l'unità, ma la diversità

Alla vigilia del conclave, molti dicevano che la sfida più grande fosse mantenere l'unità. Ma in realtà, come ricordavo nel libro, la vera sfida è un'altra: la diversità.

Qualcuno afferma che il vero problema della Chiesa d'oggi, dopo il pontificato di Francesco, sia la mancanza di unità: troppe voci discordanti, troppe sensibilità diverse, troppe tensioni su temi etici e sociali. Ma questa visione rischia di essere fuorviante. Vediamone perché.

Le differenze sono una caratteristica della società globale, una condizione strutturale. Pretendere che la Chiesa – come qualsiasi altra realtà collettiva – si esprima in modo uniforme e monocorde, significa ignorare questa trasformazione. La coesione non può essere cercata nell'uniformità, ma nella capacità di accogliere e armonizzare il molteplice. Bergoglio ha inteso l'istituzione ecclesiale come un'armonia che si forma costantemente dal disordine della diversità e dei contrasti, sapendo che sia il disordine sia l'armonia sono suscitati dallo stesso Spirito Santo, e dunque entrambe hanno un profondo valore spirituale. Lo Spirito non impone l'omologazione, ma armonizza e accorda le differenze. L'unità della Chiesa, dunque, è il frutto della libertà dello Spirito, che opera nella storia e nelle coscienze.

Pensare l'unità in termini di compattezza ideologica o di consenso assoluto è, oggi, una illusione pericolosa. Significa semplificare la realtà, riducendola a categorie statiche, quando invece la realtà è fluida, attraversata da conflitti non sempre risolvibili in modo lineare. Eppure, proprio da questa complessità può nascere qualcosa di vitale, se si ha il coraggio di affrontarla senza paura e alla luce di un Vangelo radicale e senza gli adattamenti propri di quella che Francesco chiamava «introversione ecclesiale», che nulla ha a che fare con la vera forma cattolica della Chiesa.

La Chiesa cattolica è una realtà globale, presente in ogni angolo del mondo, immersa in contesti culturali diversissimi. Non può che essere pluralista nelle sue espressioni, nelle sue forme di pensiero, nelle sue priorità pastorali. Tentare di riportarla a un passato più «ordinato», significa soffocare la sua vitalità.

Francesco fu molto lucido quando, a conclusione del Sinodo del 2015 disse: «aldilà delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa, abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo - quasi! – per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione».

Ed ecco che le mani dei pontefici si intrecciano senza saperlo quando l'allora cardinale Prevost nella parrocchia dell'Illinois disse: «Ciò che potrebbe essere importante nella

Chiesa degli Stati Uniti potrebbe non esserlo affatto nella Corea del Sud. E dobbiamo ricordare anche questo: ciò che ho detto prima sull'essere parte della Chiesa universale, mentre cerchiamo modi per essere Chiesa insieme. Ci vuole tempo, la Chiesa non cambia da un giorno all'altro. Ma c'è una magnifica speranza in questa esperienza di riunire persone da tutto il mondo e dire letteralmente che vogliamo essere parte di ciò che è la Chiesa e di ciò che è la missione della Chiesa nel mondo di oggi».

Ma si deve uscire dal pantano dell'opposizione tra conservatori e progressisti. Ricordiamoci, solo a modo di esempio, che Francesco all'inizio dell'Anno giubilare sulla misericordia ha accordato ai sacerdoti lefebvriani la facoltà di confessare validamente, e lo stesso Bergoglio non esitò ad aiutare le comunità tradizionaliste quando era cardinale di Buenos Aires, facilitando la loro presenza legale nel Paese. Non è nell'opposizione ideologica il nodo vero da sbrogliare.

Già il Concilio Vaticano II aveva riconosciuto che la Chiesa non può essere un blocco monolitico, ma un organismo vivo, capace di dialogare con la storia, con le culture, con la scienza, con il pensiero contemporaneo. Oggi, accantonare quella lezione significa smettere di essere credibili. Anche il pensiero teologico è in realtà un banco di prova importante. Le scuole di pensiero diverse, le sensibilità più progressiste o più tradizionaliste, le domande poste da teologi di ogni continente, non sono una minaccia da disinnescare, ma una risorsa da comprendere. La diversità, se onesta e radicata nella ricerca sincera, è generativa.

La vera unità nasce dalla riconciliazione, della quale oggi abbiamo un immenso bisogno. Non è la negazione della diversità, ma la sua trasformazione in comunione. È in questa prospettiva che la Chiesa può essere un laboratorio aperto, un luogo dove imparare che la convivenza non è assenza di conflitti, ma arte paziente di riconoscerli, accoglierli e trasformarli. E, in questo, ha qualcosa di molto importante da dire al mondo.

5. Leone XIV guarda lontano

Ed eccoci al presente. L'8 maggio, dalla loggia di San Pietro, abbiamo visto affacciarsi Leone XIV. Le prime parole che ha pronunciato erano semplici e sobrie, ma portavano il segno di un'esperienza umana profonda.

Mi ha colpito subito il suo saluto in spagnolo: non era protocollo, ma il richiamo a una vita spesa nelle Ande, tra i campesinos del Perù, tra comunità dimenticate e voci spesso ridotte al silenzio. Si è presentato non come principe, ma come pastore.

Per lui gettare le reti da pescatore, allora, è «gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi». Parlando della dottrina sociale della chiesa, ha precisato che essa «non vuole alzare la bandiera del possesso della verità, né in merito all'analisi dei problemi, né nella loro risoluzione. In tali questioni è più importante saper avvicinarsi, che dare una risposta affrettata». Parole di importanza capitale che dicono con chiarezza se non i contenuti del pontificato, almeno il metodo. È l'obiettivo: «affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande».

Per questo motivo Leone XIV fa appello all'unità: non mosso da una chiamata all'ordine, ma dal bisogno di fare «strada insieme» tra i cattolici – che invece spesso hanno tradotto in modo spurio le differenze in polarizzazione – tra le Chiese cristiane sorelle, ma anche «con coloro che percorrono altri cammini religiosi, con chi coltiva l'inquietudine

della ricerca di Dio, con tutte le donne e gli uomini di buona volontà». Inquietudine, dunque.

La prima omelia di Leone XIV inizia con una citazione del Vaticano II, e in particolare dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes* sulla chiesa nel mondo contemporaneo. Il messaggio si intreccia al nome che ha scelto: Leone, come il pontefice della *Rerum novarum*, che seppe cogliere e interpretare le sfide sociali del suo tempo, provando a riconciliare chiesa e modernità.

Dalla sua doppia origine – statunitense e peruviana – Leone XIV conosce bene il veleno delle polarizzazioni. Le ha viste all'opera e le ha attraversate da pastore. Sa che alcune di queste fratture non sono ferite spontanee, ma fendenti calcolati, ideologicamente indirizzati contro la chiesa. C'è una frase pronunciata in un'intervista recente che pare il distillato del suo pensiero: «Non bisogna cedere alla tentazione di vivere isolati, separati in un palazzo, appagati da un certo livello sociale o da un certo livello dentro la chiesa. E non bisogna nascondersi dietro un'idea di autorità che oggi non ha più senso». Parole che decostruiscono la tentazione di mondanità spirituale della chiesa, ma che sono precise: «spesso ci siamo preoccupati di insegnare la dottrina, il modo di vivere la nostra fede, ma – ha proseguito – rischiamo di dimenticarci che il nostro primo compito: insegnare ciò che significa conoscere Gesù Cristo e testimoniare la nostra vicinanza con il Signore».

6. L'inquietudine contro l'introversione

Mi sono chiesto quale sia stato il punto di contatto tra Francesco e Leone XIV nel passaggio di testimone del pontificato. Tra Benedetto XVI e Francesco era stato chiaro: «Le sfide dei rapidi mutamenti e le sfide delle questioni di grande rilevanza per la vita della fede», come disse (in latino) Ratzinger congedandosi. Bergoglio tradusse queste sfide in una «sana inquietudine», l'unica «che dà pace», imprimendo un lento ma costante e francescano terremoto alla vita della chiesa. Ed è inquietudine la parola che Francesco il 28 agosto 2013 raccomandò in una formidabile omelia all'allora padre Prevost, generale dell'Ordine di sant'Agostino, e al suo capitolo riuniti nella loro chiesa in Campo Marzio. Ero a Santa Marta quando Francesco partì per recarsi dagli agostiniani, e ricordo che mi congedò ripetendomi: «Inquietudine! Inquietudine!».

Ed è inquietudine la prima parola che Leone XIV pronuncia nella sua omelia di inizio del ministero petrino, riprendendo alla lettera quelle di allora del suo predecessore.

Leone XIV riprende da qui, dal cuore che «non ha posa finché non riposa». E l'unico riposo è Dio. Inquietudine è dunque il vero testimone che passa di mano tra i due papi nella loro corsa. Su uno scenario di sgretolamento al quale Leone XIV, da buon agostiniano senza esiti luterani, è sensibilissimo. Per lui gettare le reti da pescatore è «gettare lo sguardo lontano, per andare incontro alle domande, alle inquietudini e alle sfide di oggi».

Dunque, se c'è una parola che può racchiudere sinteticamente il passaggio di testimone tra Francesco e Leone XIV, essa è proprio la parola: «inquietudine». Leone XIV l'ha utilizzata nelle sue prime parole da pontefice, quasi a suggellare una continuità profonda, spirituale con Francesco, che l'aveva raccomandata proprio agli agostiniani.

Ma è stato lo stesso Leone a interpretare le parole di Agostino con quelle di Francesco. Ai giovani radunati a Tor Vergata per la Giornata Mondiale della Gioventù durante la sua omelia ha letto Agostino: «Tu [Signore] eri dentro di me e io fuori. Lì ti cercavo. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia

cecità; diffondesti la tua fragranza, e respirai e anelo verso di te, gustai e ho fame e sete; mi toccasti, e arsi di desiderio della tua pace» (*Confessiones*, 10, 27).

E così ha proseguito: «sono parole bellissime, che ricordano quanto Papa Francesco diceva a Lisbona, durante la Giornata Mondiale della Gioventù, ad altri giovani come voi: "Ognuno è chiamato a confrontarsi con grandi domande che non hanno una risposta semplicistica o immediata, ma invitano a compiere un viaggio, a superare sé stessi, ad andare oltre, a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro. Non siamo malati, siamo vivi!».

Ed è questa inquietudine che combatte e vince l'introversione ecclesiale. Leone XIV lo ha ribadito: «La Chiesa è costitutivamente estroversa», e «l'autoreferenzialità spegne il fuoco dello spirito missionario». Anzi, con una espressione fulminante, Prevost ha aggiunto: «Il popolo di Dio è più numeroso di quello che vediamo. Non definiamone i confini»!

La visione ombelicale è vinta anche grazie anche all'inquietudine. Il suo appello all'unità della chiesa non nasce da una logica di controllo o di uniformità o di timore, ma piuttosto da un bisogno evangelico: quello di «fare strada insieme». La sinodalità, per Leone XIV, è una forma di carità: il tentativo continuo di ascoltarsi, anche nelle differenze.

7. Una valutazione dell'oggi dopo i suoi primi 100 giorni di Pontificato

Il pontificato di Leone XIV è nella sua fase iniziale: si compiono i suoi primi cento giorni. Tuttavia, già si trova al centro di una fitta rete di aspettative, proiezioni nonché pregiudizi. Chi ha una visione manierista del pontificato romano tenta già di interpretarlo come una rivincita su quello di Bergoglio, identificando Prevost con un "pompiere". Ovviamente del "fuoco" appiccato da Francesco (dimenticando le parole evangeliche: "sono venuto a portare il fuoco sulla Terra").

Ma si tratta, appunto, di proiezioni. Chi osserva con attenzione il magistero nascente di Leone XIV nota che i grandi temi del pontificato bergogliano – la pace, la fraternità, la sinodalità, l'attenzione agli ultimi – ritornano con forza e citazioni esplicite. Ovviamente avranno i loro sviluppi originali. Lo stile è molto diverso. Francesco cercava i margini, rompeva le liturgie consolidate della comunicazione ecclesiale. Leone appare sobrio. Siamo in attesa delle sue decisioni di governo e dei suoi primi documenti magisteriali.

Notiamo già la volontà del nuovo papa di rafforzare l'impianto diplomatico e istituzionale della Chiesa, in particolare ridando vigore alla Segreteria di Stato. Francesco procedeva con slanci, assecondando l'urgenza dello Spirito, e usando gesti come le videochiamate al parroco di Gaza per svolgere da pastore un impegno politico. Leone assume un equilibrio metodologico e istituzionale differente, ma tiene sempre per sé, come è avvenuto nel caso di Gaza sia la *condanna* diretta, espressa senza mezzi termini "per l'attacco dell'esercito israeliano", l'"uso indiscriminato della forza" e lo "spostamento forzato della popolazione"; sia lo *schieramento:* "siamo con i giovani di Gaza, siamo con i giovani dell'Ucraina". In un tempo di sconvolgimento dell'ordine mondiale, tutto si giocherà nel rapporto che Prevost sta stabilendo tra diplomazia e profezia.

Situazioni come quella dell'orrore di Gaza che il mondo – da quello occidentale a quello arabo – sostanzialmente ha accolto fino a ieri come sotto ipnosi, richiedono una diplomazia innervata di slanci profetici che siano capaci anche – come è tipico dell'azione della Santa Sede – di cucire, risanare, trovare soluzioni. Francesco aveva trovato una personale postura con robuste affermazioni: «a detta di alcuni esperti, ciò che sta accadendo a Gaza ha le

caratteristiche di un genocidio. Bisognerebbe indagare con attenzione per determinare se s'inquadra nella definizione tecnica formulata da giuristi e organismi internazionali». Parole che hanno svegliato il mondo da un torpore catatonico.

Leone, da parte sua, cerca la sua postura sapendo che con l'amministrazione americana può vantare un credito naturale per cittadinanza. Francesco non poteva averla. Troverà le sue strade, in un momento nel quale in buona sostanza Trump è poco ascoltato sia da Netanyahu sia da Putin, e fluttua tra go and stop di guerre commerciali con i suoi alleati e tensioni tra i suoi fedelissimi. Certamente Leone appare poco incline alla teatralità, che appare essere invece la cifra trumpiana.

La figura di Prevost, lungi dall'essere quella di un restauratore o di un mediatore di compromessi, sembra piuttosto incarnare il ruolo di un pontefice *consapevole*, che assume il respiro calmo con il quale, del resto, è stato vissuto il Conclave. Ma con una piena contezza programmatica espressa con le seguenti parole, ad appena due giorni dalla sua elezione, al Collegio cardinalizio: «vorrei che insieme, oggi, rinnovassimo la nostra piena adesione, in tale cammino, alla via che ormai da decenni la Chiesa universale sta percorrendo sulla scia del Concilio Vaticano II. Papa Francesco ne ha richiamato e attualizzato magistralmente i contenuti nell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*». Sono parole di una chiarezza cristallina.

Così, se alcuni cattolici si sentono rassicurati dal suo stile composto nelle forme, altri non hanno motivo di temere inversioni di rotta. La sua postura sembra ben espressa dal nome che si è scelto, Leone, che suona alle orecchie moderne come del "passato" – fu pronunciato dalla loggia delle benedizioni per l'ultima volta nel 1878 –, ma che è stato assunto con la piena consapevolezza delle urgenze sociali e delle sfide più attuali del nostro tempo.

Al netto delle letture ideologiche, lo stile di Leone è rivelato nel suo motto *In Illo uno unum* – "Nell'unico Cristo siamo uno" –, che riprende le parole di sant'Agostino a proposito del Salmo 127. In un tempo attraversato da polarizzazioni, Leone ha fatto riferimento alla necessità di quella *tranquillitas ordinis*, come l'ha definita lo stesso Agostino nel *De civitate Dei*, che tiene insieme, allo stesso tempo, i distinti e i contrari. E in questo è in piena sintonia con l'ultimo sinodo voluto da Francesco, al quale Prevost ha preso parte, e il cui documento finale è stato approvato con oltre il 97% di "sì" dei partecipanti.

Certamente un passaggio importante del pontificato di Prevost è stato il Giubileo dei giovani, come per Bergoglio fu la Giornata Mondiale della Gioventù di Rio de Janeiro nel 2013. Ha rappresentato l'immersione in un abbraccio al quale non era abituato e che lo ha visibilmente commosso restituendogli, emotivamente e fisicamente, il senso della sua nuova missione. L'età – 69 anni – gli offre la prospettiva di un pontificato abbastanza lungo per agire cercando il passo giusto. E Leone sembra volerselo prendere questo tempo. Non per indugiare, ma per discernere. Sarà il tempo della istituzionalizzazione della rivoluzione copernicana che ha imposto alla Chiesa di guardare al mondo dalle periferie geografiche ed esistenziali (dalle quali Francesco lo ha chiamato a Roma)?

L'urgenza che però si trova davanti non è certo la dinamica dei rapporti intraecclesiali, ma la missione e l'annuncio del Vangelo in un mondo sempre più fragile e spaccato, che richiede posizioni forti, chiare, paterne e miti in un mondo di "strongman". Può la Chiesa cambiare la storia e non solamente il suo apparato e le sue formule? Può evitare la paralisi dell'irrilevanza cerimoniale? Se la benedizione evangelica, col suo carico di speranza, non inquieta resta sterile. Questa si sta delineando come una grande sfida del pontificato. Leone sta comprendendo – con la sua tipica umiltà e discrezione – che è rimasto l'unica figura morale di impatto globale nel mondo.

Il Giubileo dei giovani è stato un grande evento di fede che ha rivelato la forza del desiderio spirituale. Ma – con le centinaia di bandiere di ogni parte del mondo, incluse le zone di conflitto, che hanno sventolato in piazza San Pietro e lungo le strade di Roma – è stata pure un'occasione ulteriore di pensosa consapevolezza sul ruolo della Chiesa nel nostro mondo.